



# Ottavia

Di Vittorio Alfieri



## PERSONAGGI

NERONE  
OTTAVIA  
POPPEA  
SENECA  
TIGELLINO

*Scena, la Reggia di Nerone in Roma*



# ATTO I

## SCENA I

*NERONE, SENECA*

*Seneca*

Signor del mondo, a te che manca?

*Nerone*

Pace.

*Seneca*

L'avrai, se ad altri non la togli.

*Nerone*

Intera

l'avria Neron, se di abborrito nodo  
stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

*Seneca*

Ma tu, de' Giuli il successor, del loro  
lustro e poter l'accrescitor saresti,  
senza la man di Ottavia? Ella del soglio  
la via t'aprì: pur quella Ottavia or langue  
in duro ingiusto esiglio; ella, che priva  
di te così, benché a rival superba  
ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama.

*Nerone*

Stromento già di mia grandezza forse  
ell'era: ma, stromento de' miei danni  
fatta era poscia; e tal pur troppo ancora  
dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta  
della vil plebe osa dolersen? osa  
pur mormorar del suo signor, dov'io  
il signor sono? — Omai di Ottavia il nome,  
non che a grido innalzar, non pure udrassi  
sommessamente infra tremanti labra,  
mai profferire; — o ch'io Neron non sono.

*Seneca*

Signor, non sempre i miei consigli a vile  
tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi  
di ragion salde, arditamente incontro  
al giovenile impeto tuo mi fessi.  
Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno,  
dal repudio di Ottavia, e più dal crudo  
suo bando. In cor del volgo addentro molto  
Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi  
che Roma intera avea per doni infausti  
di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello  
di Burro, a lei sì feramente espulsa  
con tristo augurio dati: e dissi...

*Nerone*

Assai

dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. —  
Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo;  
ma il non errar giammai, né tu l'insegni,  
né l'apprend'uomo. Or basti a me, che accorto  
fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve  
fu l'espeller colei, che mai non debbe,  
mai stanza aver lungi da me...

*Seneca*

Ten duole

dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna  
Ottavia?

*Nerone*

Sì.

*Seneca*

Pietà di lei ti prese?

*Nerone*

Pietade?... Sì: pietà men prese.

*Seneca*

Al trono

compagna e al regal talamo tornarla,  
forse?...

*Nerone*

Tra breve ella in mia reggia riede.

A che rieda, il vedrai. — Saggio fra' saggi,  
Seneca, tu già mio ministro e scorta  
a ben più dubbie, dure, ed incalzanti  
necessità di regno; or, men lusingo,  
tu non vorrai da quel di pria diverso  
mostrarmi.

*Seneca*

Consiglio a me, pur troppo!

chieder tu suoli, allor che in core hai ferma  
già la feral sentenza. Il tuo pensiero  
noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo,  
udendo il parlar tuo.

*Nerone*

Dimmi; tremavi

quel dì, che tratto a necessaria morte  
il suo fratel cadeva? e il dì, che rea  
pronunziavi tu stesso la superba  
madre mia, che nemica erati fera,  
tremavi tu?

*Seneca*

Che ascolto io mai? l'infame  
giorno esecrando rimembrar tu ardisci? —  
Entro a quel sangue tuo me non bagnai;  
tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto  
tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,  
finch'io respiro aura di vita. — Ahi stolto,

ch'io allor credetti, che Neron potria  
por fine al sangue col sangue materno!  
Veggio ben or, ch'indi ha principio appena. —  
Ogni nuova tua strage a me novelli  
doni odiosi arreca, onde mi hai carico;  
né so perché. Tu mi costringi a torli;  
prezzo di sangue alla maligna plebe  
parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia  
a me la stima di me stesso intera.

*Nerone*

Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto  
mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,  
ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta  
se a te serbar piaceva l'alta tua fama,  
ed incorrotto il cor, perché l'oscuro  
tuo patrio nido abbandonar, per questo  
reo splendore di corte? — Il vedi: insegno  
io non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno,  
tutto il deggio a te solo. — Or, poiché tolto  
ti sei, qui stando, il tuo candor tu stesso;  
poiché di buono il nome, ov'uom sel perda,  
mai nol riacquista più; giovami, il puoi.  
Me già scolpasti dei passati falli;  
prosiegui; lauda, e l'opre mie colora;  
ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede  
men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa  
tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,  
tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo  
di me non fai, che più di te nol facci.

*Seneca*

Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:  
divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,  
ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto  
la pena tutta: del regnar mi è dato  
il miglior premio; in odio a tutti io sono.  
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,  
che aggiunga?...

*Nerone*

Ei t'è mestier dal cor del volgo  
trarre Ottavia.

*Seneca*

Non cangia il volgo affetti,  
come il signore; e mal s'infinge.

*Nerone*

All'uopo  
ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:  
e tu sei saggio. Or va'; di tua virtude,  
quanta ella sia, varrommi, il dì che appieno  
dir potrò mio l'impero: io son frattanto,  
il mastro io sono in farlo mio davvero,  
l'alunno tu: fa' ch'io ti trovi or dunque

docile a me. Non ti minaccio morte;  
morir non curi, il so; ma di tua fama  
quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,  
pensa che anch'egli al mio poter soggiace.  
Torne a te più, che non ten resta, io posso.  
Taci omai dunque, e va'; per me t'adopra.

*Seneca*

Assolute parole odo, e cosperse  
di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto,  
qual ch'ei sia pure. — Ogni mio aiuto è vano  
a' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue  
Neron per sé non basti sol, chi 'l crede?

## SCENA II

*NERONE*

*Nerone*

— E con te pur la tua virtù mentita,  
altero Stoico, abatterò. Punirti  
seppi finor coi doni: al dì, ch'io t'abbia  
dispregievole reso a ogni uom più vile,  
serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa  
mia sovrana assoluta immensa possa,  
cui si attraversan d'ogni parte inciampi?  
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea  
amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?  
Ciò che al più vil de' servi miei non vieta  
forza di legge, il susurrar del volgo  
fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

## SCENA III

*NERONE, POPPEA*

*Poppea*

Alto signor, sola mia vita; ingombro  
di cure ognora, e dal mio fianco lungi,  
me tieni in fera angoscia. E che? non fia,  
ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

*Nerone*

Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta  
il nostro amor; null'altro mai. Con grave  
e lunga pena io t'acquistava; or debbo  
travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo  
anco del trono, io ti vo' mia...

*Poppea*

Chi tormi  
a te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge  
ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.  
Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,

tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io  
sopravvivere al perderti non posso.

*Nerone*

Toglierti a me? né il pur potrebbe il cielo.  
Ma ria baldanza popolar, non spenta  
del tutto ancor, biasmare osa frattanto  
gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,  
che antivedendo io tolga...

*Poppea*

E al grido badi  
del popolo?

*Nerone*

Mostrar quant'io l'apprezzi  
spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa  
lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena  
trabalzerà l'ultima testa, in cui  
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,  
lacera, muta, annichilata cade  
la superba sua plebe. Appien finora  
me non conosce Roma: a lei di mente  
ben io trarrò queste sue fole antiche  
di libertà. De' Claudi ultimo avanzo  
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo  
destin si piange in odio mio, non ch'ella  
s'ami: non cape in cor di plebe amore:  
ma all'insolente popolar licenza  
giova il fren rimembrar debile e lento  
di Claudio inetto, e sospirar pur sempre  
ciò che più aver non puote.

*Poppea*

È ver; tacersi,  
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,  
che cinguettar? Dei tu temerne?

*Nerone*

Esiglio  
lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.  
Intera stassi di Campania al lido  
l'armata, in cui recente rimembranza  
vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,  
di novità desio, pietà fallace  
della figlia di Claudio, animo fello,  
e ria speranza entro quei petti alligna.  
Io mal colà bando a lei diedi, e peggio  
farei quivi lasciandola.

*Poppea*

Tenerti  
dee sollecito tanto omai costei?  
Oltre il confin del vasto impero tuo  
che non la mandi? esiglio, ove pur basti,  
qual più sicuro? e qual deserta spiaggia  
remota è sì, che t'allontani troppo

da lei, che darsi il folle vanto ardisce  
d'averti dato il trono?

*Nerone*

Or, finché tolto  
del tutto il poter nuocerme le venga,  
stanza più assai per me sicura ell'abbia  
Roma, e la reggia mia.

*Poppea*

Che ascolto? In Roma  
Ottavia riede!

*Nerone*

A mie ragion dà loco...

*Poppea*

Ove son io, colei?...

*Nerone*

Deh! m'odi...

*Poppea*

Intendo;

ben veggo;... io tosto sgombrerò...

*Nerone*

Deh! m'odi:

Ottavia in Roma a danno tuo non torna;  
a suo danno bensì...

*Poppea*

Vedrai tu tosto,  
ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,  
che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,  
non che una reggia, una città non cape.  
Rieda pur ella, che Neron sul seggio  
locò del mondo; ella a cacciarnel venga.  
Di te mi duol, non di me no, ch'io presso  
d'Otton mio fido a ritornar son presta.  
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama:  
potess'io pur quell'amator sì fermo  
riamare! Ma il cor Poppea non seppe  
divider mai; né vuole ella il tuo core  
con l'abborrita sua rival diviso.  
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,  
ahi lassa! e il sono; a me lusinga dolce  
era l'amor, non del signor del mondo,  
ma dell'amato mio Neron: se in parte  
a me ti togli; se in tuo cor sovrana,  
sola non regno, al tutto io cedo, al tutto  
io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi  
appien così strappar la immagin tua,  
come da te svellermi spero!...

*Nerone*

Io t'amo,

Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica  
quant'io già fei; quanto a più far mi appresto.  
Ma tu...

*Poppea*

Che vuoi? poss'io vederti al fianco  
quell'odiosa donna, e viver pure?  
poss'io né pur pensarvi? Ahi donna indegna!  
che amar Neron, né può, né sa, né vuole;  
e sì pur finger l'osa.

*Nerone*

Il cor, la mente  
acqueta; in bando ogni timor geloso  
caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.  
Esser non può, ch'ella per or non rieda.  
Già mosso ha il piè ver Roma: il dì novello  
qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno,  
che la mia securtà: che più? s'io 'l voglio;  
io non uso a trovare ostacol mai  
a' miei disegni. — Io non mi appago, o donna,  
d'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.  
Chi me più teme ed obbedisce, sappi,  
ch'ei m'ama più.

*Poppea*

... Troppo mi rende ardità  
il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso  
danno! il tuo amor tu mi puoi torre... Ah! pria  
mia vita prendi, assai minor fia il danno.

*Nerone*

Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida.  
Mai non temer della mia fede: al mio  
voler bensì temi d'opportì. Abborro,  
io più che tu, colei che rival nomi.  
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,  
qui di mie guardie cinta la vedrai,  
non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,  
s'io del regnar l'arte pur nulla intendo,  
ella stessa di sé palma daratti.



# ATTO II

## SCENA I

*POPPEA, TIGELLINO*

*Poppea*

Comun periglio oggi corriam; noi dunque  
oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo  
comun riparo.

*Tigellino*

E che? d'Ottavia temi?...

*Poppea*

Non la beltà per certo; ognor la mia  
prevalse agli occhi di Nerone: io temo  
il finto amor, la finta sua dolcezza;  
l'arti temo di Seneca, e sue grida;  
e della plebe gl'impeti; e i rimorsi  
dello stesso Nerone.

*Tigellino*

Ei da gran tempo  
t'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso  
è il nuocer poco. — Or, credi, a più compiuta  
vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia  
ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,  
giunto al rio nuziale odio primiero.  
Questo è il riparo al comun nostro danno.

*Poppea*

Securo stai? non io così. — Ma il franco  
tuo parlar mi fa dire. Appien conosco  
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:  
ma il timor, di', tutto non puote in lui?  
Chi nol vide tremar dell'abborrita  
madre? di me tutto egli ardea; pur farmi  
sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?  
col sol rigor del taciturno aspetto  
Burro tremar nol fea? non l'atterrisce  
perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto  
d'ogni poter, col magistral suo grido,  
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io  
capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,  
le minacce di Roma...

*Tigellino*

Ottavia trarre  
potran più tosto ove Agrippina, e Burro,  
e tanti, e tanti, andaro. A voler spenta  
la tua rival, lascia che all'odio antico  
nuovo timor nel core al sir si aggiunga.

Ei non svelommi il suo pensier per anco;  
ma so, che nulla di Neron l'ingegno  
meglio assottiglia, che il timor suo immenso.  
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

*Poppea*

Sì; ma frattanto un passeggero lampo  
può di favor sforzato ella usurparsi.  
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira  
qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale  
di un tremante signore? A perder noi  
solo basta un istante; a noi che giova,  
se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?

*Tigellino*

Che un balen di favore a lei lampeggi,  
nol temer, no: di Neron nostro il core  
ella trovar non sa. Sua stolta pompa  
d'aspra virtù gli incresce; in lei del pari  
obbedienza, amor, timor gli spiace;  
quell'esca stessa, ove ei da noi si piglia,  
l'abborre in lei. — Ma pur, s'io nulla posso,  
che far debb'io? favella.

*Poppea*

Ogni più lieve  
cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;  
antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;  
mezzi inventar, mille a Neron proporre,  
onde costei si spenga; apporle falli,  
ove non n'abbia; quanta è in te destrezza,  
adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,  
aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —  
ciò far tu dei.

*Tigellino*

Ciò far vogl'io: ma il mezzo  
ottimo a tanto effetto in cor già fitto  
Neron si avrà; non dubitar: nell'arte  
di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna  
s'altri quant'ei mostra saperne.

*Poppea*

All'ira  
tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi  
del soverchio amor mio poc'anzi; e fero  
signor già favellava a me dal trono.

*Tigellino*

Nol provocare a sdegno mai: tu molto  
puoi sul suo cor; ma, più che amor, può in lui  
impeto d'ira, ebrezza di possanza,  
e fera sete di vendetta. Or vanne:  
meco in quest'ora ei favellar qui suole:  
ogni tua cura affida in me.

*Poppea*

Ti giuro,

se in ciò mi servi, che in favore e in possa  
nullo fia mai ch'appo Neron ti agguagli.

## SCENA II

*TIGELLINO*

*Tigellino*

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi  
verria gran danno; ma, Neron mi affida.  
Tropo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza  
d'Ottavia; scampo ella non ha. — Grand'arte  
oggi adoprar con esso emmi pur d'uopo:  
al suo timor dar nome di consiglio  
provido; e fargli, a stima anco dei saggi,  
parer giustizia ogni più ria vendetta. —  
Signor del mondo, io ti terrò; sol io  
terrotti, e intero. Intimorirti a tempo  
e incoraggiarti a tempo, a me s'aspetta.  
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!  
Al mal oprar qual più ti resta impulso;  
qual freno allora al ben oprar ti resta?

## SCENA III

*NERONE, TIGELLINO*

*Tigellino*

Signor, deh, perché dianzi non giungevi?  
Udito avresti il singhiozzar di donna,  
che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso  
nel cor tenero e fido di Poppea  
dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto  
affligger donna, che così t'adora?

*Nerone*

Cieca ella ognor di gelosia non giusta,  
veder non vuole il vero. Amo lei sola...

*Tigellino*

Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio  
le fere angosce di timor geloso,  
che riamato amante? A lei, deh, cela  
quella terribil maestà, che in volto  
ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta  
del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,  
d'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle  
in nome tuo, che in te pensier non entra  
di abbandonarla mai; che ad alto fine,  
bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;  
ma non a danno di Poppea.

*Nerone*

Tu il vero,

fido interprete mio, per me giurasti.  
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.  
Che vaglion detti? Il dì novel che sorge,  
compiuto forse non sarà, che fermo  
fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

*Tigellino*

E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,  
ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo  
rea, quanto ell'è.

*Nerone*

Poich'io l'abborro, è rea,  
quanto il possa esser mai. Degg'io di prove  
avvalorare il voler mio?

*Tigellino*

Pur troppo.

Tener non puoi quest'empia plebe ancora  
in quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi  
d'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:  
tacque a quei di Britannico: eppur oggi  
d'Ottavia piange, e mormorar si attenda.  
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

*Nerone*

Mai non l'amai; mi spiacque ognora e increbbe;  
ella ebbe ardir di piangere il fratello;  
cieca obbedir la torbida Agrippina  
la vidi; i suoi scettrati avi nomarmi  
spesso la udii: ben son delitti questi;  
e bastano. Già data honne sentenza;  
ad eseguirla, il suo venir sol manca.  
Roma saprà, ch'ella cessava: ed ecco  
qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

*Tigellino*

Signor, tremar per te mi fai. Bollente  
plebe affrontar, savio non è. Se giusta  
morte puoi darle, or perché vuoi che appaia  
vittima sol di tua assoluta voglia?  
De' suoi veri delitti in luce trarre  
il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla,  
qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

*Nerone*

Delitti... altri... maggiori?...

*Tigellino*

A te narrarli

niun uomo ardi: ma, da tacersi sono,  
or che da te repudiata a dritto,  
più consorte non t'è? Stavasi in corte  
l'indegna ancora; e dividea pur teco  
talamo, e soglio; e si usurpava ancora  
gli omaggi a donna imperial dovuti;  
quando già in cor fatta ella s'era vile  
più d'ogni vil rea femmina; quand'era

già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,  
e il suo onore, e se stessa, e i suoi regi avi  
prostituire a citarista infame,  
ch'ella adocchiando andava...

*Nerone*

Oh infamia! Oh ardire!...

*Tigellino*

Eucero schiavo, a lei piaceva; quindi ella  
con pace tanta il suo ripudio, il bando,  
tutto soffriva. Eucero a lei ristoro  
del perduto Nerone ampio porgea;  
compagno indivisibile, sollievo  
era all'esiglio suo;... che dico esiglio?  
recesso ameno, la Campania molle  
nelle lor laide voluttà gli asconde.  
Tra l'erba e i fior, là di fresc'onda in riva,  
stassi ella udendo dalla imbelle destra  
dolcemente arpeggiar soavi note  
alternate col canto: indi l'altezza  
già non t'invidia del primier suo grado.

*Nerone*

Potria smentir di Messalina il sangue,  
chi d'essa nasce? — Or di'; possibil fora  
prove adunar di ciò?

*Tigellino*

Di sue donzelle  
conscia è più d'una; e il deporran, richieste.  
Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai  
avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!  
che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato  
ella avesse il tuo cor, non che mai farti  
oltraggio tal, pensato avrialo pure?  
Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie  
costei ti diede. Ella di te non degna  
ben si conobbe, e quindi il cor suo basso  
bassamente locò.

*Nerone*

Ma oscuro fallo,  
temo, che il trarlo a obbrobriosa luce...

*Tigellino*

L'infamia è di chi 'l fece.

*Nerone*

È ver...

*Tigellino*

Sua taccia  
abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto  
tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

*Nerone*

— Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

#### SCENA IV

SENECA, NERONE, TIGELLINO

*Seneca*

Signor, già il piè nella regal tua soglia  
pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova  
io ti rechi, non so. Me non precorre  
invido niun di tale onore: a tristo  
augurio il tengo.

*Nerone*

Or, Tigellino, vanne;  
miei comandi eseguisce: — e tu, ricalca  
l'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,  
ch'io solo qui sola l'aspetto.

SCENA V

NERONE

*Nerone*

È rea  
Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi  
che a convincerla primo io non pensai.  
E fia pur ver, ch'altri ad apprendere abbia  
mezzi a Neron per atterrar nemico? —  
Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abborro,  
non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA VI

NERONE, OTTAVIA

*Ottavia*

Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,  
cinta d'armate guardie, trar mi veggo  
in questa reggia stessa, onde, ha due lune,  
sveller mi vidi a viva forza. Or, lice  
ch'io la cagione al mio signor ne chiegga?

*Nerone*

— Ad alto fine in marital legame  
c'ebber congiunti i genitori nostri  
fin da' più teneri anni. Ognora poscia  
docil non t'ebbi al mio volere in opre,  
quanto in parole: assai gran tempo io 'l volli  
soffrir; più forse anco il soffria, se madre  
di regal prole numerosa e bella  
fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi  
ristoro alcun di affanni tanti. Invano  
io lo sperai; sterile pianta, il trono  
per te d'eredi orbo restava; e tolto  
m'era, per te, di padre il dolce nome. —  
Ti repudiai perciò.

*Ottavia*

Ben festi; ov'altra,  
troppo più ch'io nol fui, felice sposa  
farti di cari e numerosi figli  
lieto potea, ben festi. Altra che t'ami  
quant'io, ben so, non la trovasti ancora,  
né troverai. Ma che? mi opposi io forse  
ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio  
d'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,  
e riverenza, e silenzio, e sospiri,  
forse da me s'udia giammai?

*Nerone*

Dolcezza

hai su le labra molta; in cor non tanta.  
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi  
l'ira, che in sen contro Poppea nudrisci;  
e celasti assai meno altre superbe  
tue ricordanze di non veri dritti.

*Ottavia*

Deh! scordarti tu al par di me potessi  
questi miei dritti, veraci pur troppo,  
poi ch'io ne traggo sì veraci danni!...  
D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?  
Ah! ben vegg'io, (me misera!) che abborri  
me più assai, che marito odiar non possa  
steril consorte. Oh me infelice donna!  
più ognor ti offesi quant'io più ti amai.  
Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura  
solinga vita, e libertà del pianto.

*Nerone*

Ed io, pur certo che d'oscura vita  
ti appagheresti meglio, a te prescritta  
l'avea; ma poi...

*Ottavia*

Ma poi, pentito n'eri:  
e, ch'io non fossi abbastanza infelice,  
nascea rimorso in te. De' tuoi novelli  
legami aver me testimon volevi:  
qui di tua sposa mi volevi ancella;  
favola al mondo, e di tua corte scherno  
farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni  
del mio signor: che degg'io fare? imponi. —  
Ma in tua corte neppur misera appieno  
farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.  
Or, di': sei lieto tu? placida calma  
regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,  
seuro godi que' tranquilli sonni,  
che toglì altrui? Quella Poppea, che orbata  
d'un fratello non hai, più ch'io nol fea,  
ti fa beato?

*Nerone*

— In quanto pregio debba  
il cor tenersi del signor del mondo,  
mai nol sapesti; e il sa Poppea.

*Ottavia*

Poppea  
prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi  
apprezzar te: né al paragon si attenti  
meco venirne ella in amarti. Ottiene  
ella il tuo cor; ma il merto io sola.

*Nerone*

Amarmi,  
no, tu non puoi.

*Ottavia*

Ch'io nol dovrei, di' meglio:  
ma dal tuo cor non giudicar del mio.  
So, che fuor me ne serra eternamente  
il sangue, ond'esca; e so, che in me tua immago,  
contaminata del sangue de' miei,  
loco trovar mai non dovia: ma forza  
di fato è questa. — Or, se il fratello, il padre,  
da te svenati io non rimembro, ardisci  
tu a delitto il fratello e il padre appormi?

*Nerone*

A delitto ti appongo Eucero vile...

*Ottavia*

Eucero! a me?...

*Nerone*

Sì; l'amator, che merti.

*Ottavia*

Ahi giusto ciel! tu l'odi?...

*Nerone*

Havvi chi t'osa  
rea tacciar d'impudico amor servile:  
or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.  
O a smentirlo, o a riceverne la pena,  
a qual più vuoi, ti appresta.

*Ottavia*

Oh non più intesa  
scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo  
accusator?... Ma, oimè! stolta, che chieggo? —  
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

*Nerone*

Or vedi amore! odi il velen, se tutto  
dal petto al fin non ti trabocca; or, ch'io  
le tue arcane laidezze in parte scopro.

*Ottavia*

Misera me!... Che più mi avanza? In bando  
dal talamo, dal trono, dalla reggia,  
dalla patria; non basta?... Oh cielo! intera  
mia fama sola rimaneami; sola  
mi ristorava d'ogni tolto bene:



sì preziosa dote erami indarno  
da colei, che in non cal tenne la sua,  
invidiata: ed or mi si vuol torre,  
pria della vita? Or via; Neron, che tardi?  
Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)  
aver non puoi, finch'io respiro: i mezzi  
di trucidar debole donna inerme  
mancar ti ponno? Entro i recessi cupi  
di questa reggia, atro funesto albergo  
di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;  
e mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso  
puoi di tua man svenarmivi: mia morte,  
non che giovarti, è necessaria omai.  
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra  
strage de' miei ti perdonai già pria;  
me stessa or ti perdono; uccidi, regna,  
e uccidi ancor: tutte le vie del sangue  
tu sai; già in colorar le tue vendette  
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudii  
muore ogni avanzo; ogni memoria e amore  
che aver ne possa la tua plebe. I Numi  
son usi al fumo già dei sanguinosi  
incensi tuoi; stan d'ogni strage appesi  
i voti ai templi già; trofei, trionfi  
son le private uccisioni. — Or dunque  
morte a placarti basti: or macchia infame  
perché mi apporre, ov'io morte sol chieggo?  
*Nerone*

— In tua difesa intero a te concedo  
questo nascente dì. Se rea non sei,  
gioia ne avrò. — Non l'odio mio, ma temi  
il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

## SCENA VII

*OTTAVIA*

*Ottavia*

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto  
di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

# ATTO III

## SCENA I

*OTTAVIA, SENECA*

*Ottavia*

Vieni, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga  
con te: niun con chi piangere mi resta.

*Seneca*

Donna, e fia ver? mentita accusa infame...

*Ottavia*

Tutto aspettava io da Neron, men questo  
ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza  
ogni mia sofferenza.

*Seneca*

Or, chi mai vide

insania in un sì obbrobriosa, e stolta?

Tu vivo specchio d'innocenza e fede,

tu pieghevole, tenera, modesta,

e ancor che stata di Nerone al fianco,

pure incorrotta sempre; e a te fia tolta

or tua fama così? non fia, no; spero.

Io vivo ancora, io testimonio vivo

di tua virtù; spender mia voce estrema

in gridarti innocente udrarmi Roma:

chi fia sì duro, che pietà non n'abbia?

Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta

sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto

sento e divido il dolor tuo...

*Ottavia*

Ma invano

tu spero. Nulla avermi tolto estima

Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.

Tutto soggiace al voler suo: te stesso

tu perderesti, e indarno: ah! per te pure

tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta

da lunga serie di virtù omni

è la tua fama: il fosse al par la mia!...

Ma, giovin, donna, infra corrotta corte

cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso

rea di sozzo delitto. Altri non crede,

né creder de', ch'io per Neron tuttora

amor conservi: eppur, per quanto in seno

in mille guise egli il pugnol m'immerga,

per me il vederlo d'altra donna amante

è il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

*Seneca*

Neron mi serba in vita ancora: ignota  
m'è la cagion; né so qual mio destino  
me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri  
pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.  
Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,  
tolto non m'ha dal suo libro di morte.  
Io, di mia mano stessa, avrei già tronco  
lo stame debil mio; sol men rattenne  
speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)  
di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli  
di mano almeno un innocente, a costo  
di questo avanzo di mia vita, io spero.  
Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi  
risparmiarti l'infamia! Oh come lieto  
morrei di ciò!

*Ottavia*

... Nel rientrare in queste  
soglie, ho deposto ogni pensier di vita  
Non ch'io morir non tema; in me tal forza  
dove trarrei? La morte, è vero, io temo:  
eppur la bramo; e sospirato il guardo  
a te, maestro del morire, io volgo.

*Seneca*

Deh!... pensa... Il cor mi squarci... Oimè!...

*Ottavia*

Sottrarmi  
il puoi tu solo; dalla infamia almeno...  
L'infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea  
bassi amori mi appone.

*Seneca*

Oh degna sposa  
di Neron fero!

*Ottavia*

Ei di virtù per certo  
non s'innamora: prepotenti modi,  
liberi, audaci, a lui son esca, e giogo;  
teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!  
io, per piacergli, e che non fea? Qual legge  
io rispettava ogni suo cenno: io sacro  
il suo voler tenea. Di furto piansi  
l'ucciso fratel mio: se da me laude  
non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.  
Piansi, e tacqui; e non lordo di quel sangue  
credarlo finì: invan. Ognor spiacerli,  
era il destin mio crudo.

*Seneca*

Amarti mai  
potea Neron, s'empia e crudel non eri? —  
Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello  
già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe  
del tuo ritorno, e rivederti, e prove

darti vorrà dell'amor suo. Non poco  
spero in essa; feroci eran le grida  
al tuo partire; e il susurrar non tacque  
nella tua breve assenza. Iniquo molto,  
ma tremante più assai, Neron per anco  
tutto non osa; il popol sempre ei teme.  
Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono  
finor vacilla: e forse un dì...

*Ottavia*

Qual odo  
alto fragore?...

*Seneca*

Il popol, parmi...

*Ottavia*

Oh cielo!  
alla reggia appressarsi...

*Seneca*

Odo le grida  
di mossa plebe.

*Ottavia*

Oimè! che fia?

*Seneca*

Che temi?  
soli noi siam, che in questa orribil reggia  
paventar non dobbiamo...

*Ottavia*

Ognor più cresce  
il tumulto. Ahi me misera! in periglio  
forse è Neron... Ma chi vegg'io?

*Seneca*

Nerone;  
eccolo, ei viene.

*Ottavia*

Oh, di qual rabbia egli arde  
nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo...

## SCENA II

*NERONE, OTTAVIA, SENECA*

*Nerone*

Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera  
vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi  
gridar tuo nome? Or qui, che fai? che imprendi  
con questo iniquo traditore? entrambi  
state in mia possa. Invan la plebe stolta  
vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,  
spero, qual merti, almen mostrarti; estinta.

*Ottavia*

Di me, Neron, come più il vuoi, disponi.  
Ma di ogni moto popolar, deh! credi

che innocente son io. Nulla (tel giuro)  
chiedgo, né spero, io dalla plebe: e dove  
nuocerti pur, mal grado mio, potessi,  
col mio supplizio il non mio error previeni.

*Nerone*

Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio  
che ogni uom te sappia.

*Seneca*

Ed ingannar tu sperì  
con sì turpe menzogna il popol tutto?

*Nerone*

Tu pur, tu pure, instigator codardo  
dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo  
di ribellanti moti; all'ira mia  
tu pur vendetta un dì sarai; ma poca.

### SCENA III

*TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA*

*Tigellino*

Signor...

*Nerone*

Che rechi, o Tigellin? favella.

*Tigellino*

Vieppiù feroce la tempesta ferve:  
rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena  
ode la plebe, che un sovràn comando  
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara  
chiede ogni uom di vederla. In te cangiato  
credono, stolti, il tuo primier consiglio:  
e v'ha chi accerta, che di nuovo accolta  
nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano  
al Campidoglio, e gioia sparge, e voti;  
altri di alloro trionfal corona  
ripon sopra le immagini neglette  
di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce  
atterrar quelle di Poppea: tant'oltre  
giunge l'audacia, che infra grida ed urli  
nel limo indegnamente strascinate  
giacciono infrante. Ogni più infame scherno  
di lei si fa: colmo è Neron di laudi:  
ma in bando almen voglion Poppea: né manca  
chi temerario anco sua morte grida.  
Inni festivi, e in un minacce udresti;  
poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.  
Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla.  
Tentan duci e soldati argine farsi  
alla bollente rapidissim'onda;  
invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,  
è un sol momento. — Omai, che far? Che imponi?

*Nerone*

Che far?... Si mostri or questa Ottavia al volgo;  
su via, si mostri; — indi si sveni.

*Ottavia*

Il petto

eccoti inerme: svenami, se il vuoi.

Pur che a te giovi!... Alla infiammata plebe  
mostrami spenta: ogni colpevol gioia  
rintuzzerai tosto così. Sol chieggi,  
che un'urna stessa il freddo cener mio  
di Britannico in un col cener serri.

Base al tuo seggio alta e perenne il nostro  
sepolcro avrai. Perché più indugi? or questo  
mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

*Seneca*

Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,  
Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

*Nerone*

Vendetta avronne ad ogni costo.

*Ottavia*

Ah! mille

morti vogl'io, non ch'una, anzi che danno  
lieve arrecare al signor mio.

*Tigellino*

Ma il tempo

più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?

Impeto tal non vidi io mai; di tanto  
meno affrontabil, chi di gioia è figlio.

Sceglie partito è forza.

*Ottavia*

E dubbio fia?

Nerone, a tor per ora ogni tumulto,  
ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi:  
l'uno, né mai pur finger tu il potevi;  
l'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;  
svenami; ardisci: o se da ciò l'istante  
fausto or non è, temporeggiar momenti  
ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta  
pur che deluso sia l'impeto primo,  
per te s'inganni: è lieve assai; sol basta,  
ch'io m'appresenti in placida sembianza,  
come se in tuo favor tornata io fossi;  
sol, ch'io mi finga tua. Così la calca  
fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;  
tempo così di sguainar tua spada,  
e di segnar tue vittime t'acquisti.

*Nerone*

A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria  
chiarir voglio, se in Roma il signor vero  
son io. — Tu corri, Tigellino, al campo;  
tacitamente i pretoriani aduna;

terribil quindi esci improvviso in armi  
sopra gli audaci; e i passi tuoi sien morte  
di quanto incontri.

*Tigellino*

Io l'ardirò; ma incerto  
ne fia l'evento assai. Feroce l'atto  
parrà, col ferro il rintuzzar la gioia.  
E se in furor si volge? è breve il passo. —  
Mal si resiste a una città: supponi  
ch'io co' miei forti cada; in tua difesa  
chi resta allora?

*Nerone*

È ver... Ma, il ceder pure  
parrebbe...

*Tigellino*

Or credi a me: periglio grave  
non far di lieve: il sol tuo aspetto forse  
può dissiparli appieno.

*Nerone*

... Io di costei  
rimango a guardia. In nome mio tu vanne,  
mostrati lor: ben sai che sia la plebe;  
seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,  
fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:  
oro, terror, ferro, parole adopra;  
pur che sien vinti. Va', vola, ritorna.

#### SCENA IV

*NERONE, OTTAVIA, SENECA*

*Nerone*

Seneca, e tu, guai se d'uscir ti attenti  
della reggia:... ma statti da me lungi,  
ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto  
fare a tua posta puoi; spera, desia;  
già già si appressa anco il tuo dì.

*Seneca*

Lo aspetto.

#### SCENA V

*NERONE, OTTAVIA*

*Nerone*

E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,  
godine pur; che breve...

*Ottavia*

Il dì, ma tardo,  
anco verrà, che Ottavia a te fia nota.

## SCENA VI

POPPEA, NERONE, OTTAVIA

*Poppea*

Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'hai posta  
sul trono tu, perch'io bersaglio fossi  
alla insolenza del tuo popol vile?  
Ma che veggio? mentr'io son presa a scherno,  
tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso  
alla cagion d'ogni tuo danno? In vero  
signor del mondo egli è Nerone! il volgo  
pur la sua donna a lui prefigge.

*Ottavia*

Hai sola  
tu di Nerone il core: omai, che temi?  
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio  
della ondeggiante fé d'audace plebe.  
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,  
le tue superbe lagrime rasciutte  
tosto saranno con tutto il mio sangue.

*Nerone*

Tosto in luce verran gli obbrobri tuoi;  
Roma vedrà qual sozzo idol s'ha fatto.  
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno  
ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

*Ottavia*

E se pur v'ha chi me convincer possa  
d'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta,  
in mio pensier, Poppea; giudice sola  
te voglio. Il variar del cor gli affetti,  
tu sai qual sia delitto, e qual mercede  
a chi n'è rea si debba. — Ma innocente  
io son, pur troppo, anco ai vostr'occhi. Or via,  
tu, che sì altera in tua virtù ti stai;  
tu, né pur osi or sostener miei sguardi.

*Nerone*

Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta  
la sposa; trema...

*Poppea*

Eh lascia. Ella ben sceglie  
il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe  
benigno più? Qual potrei dare io pena  
a chi l'amor del mio Neron tradisce,  
quale altra mai, che il perderlo per sempre?  
e pena a te, qual fia più lieve? il vile  
tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora  
per me concesso il pubblicarlo: degna  
d'Eucero amante, degnamente io farti  
d'Eucero voglio sposa.

*Ottavia*



Eucero è velo  
a iniquità più vil di lui. Ma teco  
io non contendo: a ciò non nacqui: ardita  
non son io tanto...

*Nerone*

A chi se' omai tu pari?  
Te fa minor d'ogni più vile ancella  
tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,  
dalla tua stirpe appien scaduta sei.

*Ottavia*

Tu meno assai mi abborriresti, s'io  
scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco  
tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,  
tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. —  
Crudel Neron, qual che tu sii, né posso  
cessar d'amarti, né arrossirne: immensa  
ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi  
di Poppea: ma nol son; mai non ti amava  
costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno  
ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.

*Nerone*

Perfida, or ora...

*Ottavia*

E tu, quand'io t'impresi  
ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene  
nato eri forse: indole tal ne' primi  
anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco  
chi cangia in te l'animo, e il cor; costei  
ti affascinò la mente; ella primiera,  
ella ti apprese a saporare il sangue:  
l'eccidio ell'è di Roma. Io taccio i danni  
miei, che i minori fieno: ma sanguigno  
corre il Tebro per te; fratello, e madre...

*Nerone*

Cessa, taci, ritratti, o ch'io...

*Poppea*

Lo sdegno  
merta costei del signor mio? Gli oltraggi  
son le usate de' rei discolpe vane.  
Se offendermi ella, o se prestarle fede  
potessi tu, solo un de' motti suoi  
punto m'avria. Che disse? ch'io non t'amo?  
Tu sai...

*Ottavia*

Tu il sai più ch'egli: ei lo sapria,  
se il trono un dì perdesse: appien qual sei  
conosceriati allora. — Ahi! perché il trono,  
sola cagion per cui Neron mi abborre,  
era mia culla? ah! che non nacqui io pure  
di oscuro sangue! a te spiacevol meno,  
meno odiosa, e men sospetta io t'era.

*Nerone*

Meno odiosa a me? tu sempre il fosti;  
e il sei vieppiù: ma, omai per poco.

*Poppea*

E s'io

avi non vanto imperiali, nata  
di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco  
il fossi pur, non figlia esser mi basta  
di Messalina.

*Ottavia*

Avean miei padri regno;  
noti ad ogni uomo i loro error son quindi:  
ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe  
cosa giammai? Pur, se librar te meco  
alcun si ardisse, a Ottavia appor potria  
gli scambiati mariti? avanzo forse  
son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

*Nerone*

Avanzo

di morte sei, per breve tempo. Omai  
del tuo perire, incerto è solo il modo;  
ma nol cangi, che in peggio. — Esci; e frattanto  
t'abbian tue stanze: va'; ch'io più non t'oda.

## SCENA VII

*NERONE, POPPEA*

*Nerone*

Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.  
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,  
meco il mio impero seppellir dovessi,  
non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)  
per cagion di costei; né a me di mano  
ella fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma  
ritorna; in me ti affida...

*Poppea*

Altro non temo,  
che di morir non tua...

*Nerone*

Deh! cessa. Insorto  
rapidamente è il rio tumulto, e ratto  
disperderassi: all'opra anch'io mi accingo. —  
Secura sta': d'ogni tua ingiuria e danno  
vendicator me rivedrai, fra breve.

# ATTO IV

## SCENA I

POPPEA, SENECA

*Poppea*

Da me che vuoi?

*Seneca*

Scusa, importuno io vengo:  
ma forse, io vengo in tuo vantaggio...

*Poppea*

Or, donde  
tal cura in te dell'util mio? Mi fosti  
amico mai, né il sei? Cagion qual altra,  
che di volermi nuocere?...

*Seneca*

Giovarti  
mai non vorrei, per certo, ove non fosse  
misto per or di Ottavia il minor danno  
all'util tuo. Pietà della innocente  
illustre donna, amor del giusto, e lungo  
tedio d'ingrata vergognosa vita,  
parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova  
tuo interesse, e null'altro.

*Poppea*

Udiam: che dirmi  
puoi tu?

*Seneca*

Che molto increscerai tu tosto  
a Neron, s'ei pur vede il popol fermo  
tenacemente in odiarti. Il vero  
ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,  
Roma, i tempi, e Poppea.

*Poppea*

Tutto conosci,  
fuorché te stesso.

*Seneca*

Al mio morir vedrassi,  
s'io me pure conobbi. Odimi intanto,  
odimi, prego. — A tua rovina or corri  
col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.  
Roma te sola e del ripudio incolpa,  
e dell'esiglio suo: se infamia, o pena  
maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.  
Quindi l'odio di te, già grave, in mille  
doppi or si accresce, e il susurrare. Ancora  
spersa non è l'ammutinata plebe:

ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno,  
ch'ella temer vie più si fa? Poppea,  
trema per te; che il tuo Nerone è tale  
da immolar tutto, per salvar se stesso.  
Esca è forse ad amore ostacol lieve;  
ma invincibile ostacolo, ben presto  
lo spegne in cor che non sublime sia.  
Or, non farti lusinga: assai più in conto  
(e di gran lunga) tien Nerone il trono,  
ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta  
lo sforza Roma.

*Poppea*

Ed io Neron più assai  
tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi  
porlo per me in periglio... Ma, che narri?  
assoluto signor non è di Roma  
Nerone? e fia ch'ei curi un popol vile,  
pien di temenza, che a Tiberio, a Caio  
muto obbedia?...

*Seneca*

Temerlo assai tu dei,  
se non fai che Neron per sé ne tremi.  
Osa pur, osa; il freno sol che avanza,  
togli a Neron; ne proverai tu prima  
i tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,  
che alle fatali nozze tue fu sparso,  
se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue.  
Mira Agrippina: ella il feroce figlio  
amava sì, ma il conoscea; né il volle  
mai dall'angoscia del rival fratello  
liberar, mai. Sua feritade accorta  
prevalse poscia; e il rio velen piombava  
all'infelice giovinetto in seno.  
Vana fu l'arte della madre; e il fio  
tosto ella stessa ne pagava. Allora  
di sangue in sangue errar vieppiù feroce  
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,  
freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,  
e di Neron terrore. Ottavia togli;  
fa', ch'ei di te sia possessor tranquillo;  
sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,  
perché a lui tante uccision costasti;  
ma, se un periglio, anco leggier, gli costi,  
spento è l'amore. Allor mercede aspetta,  
quella, onde avaro mai Neron non fia;  
a chi più l'ama più crudel la morte.

*Poppea*

Ecco Neron; prosiegui.

*Seneca*

Altro non bramo.

## SCENA II

*NERONE, POPPEA, SENECA*

*Nerone*

Perfido; ed osi al mio divieto?...

*Poppea*

Ah! vieni;

vieni, ed udrai...

*Nerone*

Che udir? fra poco anch'egli  
la ragion stessa, che alla plebe appresto,  
udrà da me. — Ma, oh rabbia! ancor non cessa  
il popolar tumulto: i preghi chiusa  
trovan la via: verrà tra breve il ferro,  
e sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta  
l'alma, o Poppea: domani al ciel risorte  
tue immagini vedrai: nel fango stesso,  
ma d'atro sangue intriso, strascinate  
vedrai le altrui.

*Poppea*

Che che ne avvenga, Roma  
sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue  
ad spiare il ricevuto oltraggio;  
benché a soffrir grave mi fosse. Ardisce  
pur crude mire la ria plebe appormi:  
e costui pure, il precettor tuo, m'osa  
ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo  
Nume, ne attesto: il sai, s'altro ti chiesi,  
che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro  
vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe,  
non lo mertando, il mio Neron primiera:  
ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti  
stimai che pena ella ben ampia avesse,  
nel perder te: pena, qual io...

*Nerone*

Deh! lascia

parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora  
chiaro farò, qual sia quest'idol suo.

*Seneca*

Bada, Neron; più che ingannar, t'è lieve  
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;  
l'altro non mai.

*Nerone*

Ma, di te pur mi valsi  
ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri  
arrendevole tu...

*Seneca*

Colpevol spesso  
anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

*Nerone*

Vil servo...

*Seneca*

Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge  
il dì, ch'io sciolgo a non più intesi detti  
libera lingua. Al mio fallire ammenda  
fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse  
tornar potrammi alto morire.

*Nerone*

In fama  
io ti porrò, qual merti...

*Seneca*

Infìn che grida  
di plebe ascolto, che il furor tuo crudo  
col tuo timor rattermano, t'è forza  
soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto  
giova a me molto; e il farti udir sì il vero,  
che al ritornar del tuo coraggio io cada  
vittima prima: e, se me pria non sveni,  
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.  
Io trar di nuovo, e a più furore, io posso  
la già commossa plebe; appien svelarle  
io posso i nostri empì maneggi: io, trarti,  
più che nol credi, ad ultimo periglio. —  
Io di Neron fui consigliere; e m'ebbi  
vestito il core dell'acciar suo stesso.  
Io, vil, credei per compiacerti, o finì  
creder, (pur troppo!) del perduto trono  
reo Britannico pria; quindi Agrippina  
d'avertel dato; e Plauto e Silla rei  
d'esserne degni reputati; e reo  
di più volte serbato avvertel, Burro:  
ma, reo stimai me più di tutti, e stimo;  
e apertamente, a ogni uom che udire il voglia,  
in vita, e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia,  
sbramala in me; sicuro il puoi: ma trema,  
se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto  
sopra il tuo capo tornerà il suo sangue.  
Dissi; e il dir m'importava. — A me in risposta  
manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

### SCENA III

*NERONE, POPPEA*

*Poppea*

Signor, deh! frena il furor tuo...

*Nerone*

Tai detti  
scontar farotti in breve. — Oh rabbia!... Oh ardire!  
Finché non giungon l'armi, io son qui dunque  
minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta

di diversi rispetti: ad uno ad uno,  
costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,  
con lunghi indugi, ad uno ad un svenarli.

*Poppea*

Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto  
meco mi adiro! Io son la ria cagione  
d'ogni tuo affanno, io sola.

*Nerone*

A me più cara  
sei, quanto più mi costi.

*Poppea*

È tempo al fine,  
tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra  
da me si ponga, poiché sola io 'l tengo.  
Queta mai non sperar l'audace plebe,  
finch'io son teco. Ah generosa prole,  
qual darle io pur di Cesari son presta,  
Roma or la sdegna. Alla prosapia infame  
di egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,  
la imperial possanza. — Animo forte,  
qual non m'avrò fors'io, sveller può solo  
or da radice il male. — Ancor ch'io presti  
velo, e non altro, al popolar tumulto  
che altronde vien, pure in mio core ho fermo,...  
ahi, sì, pur troppo!... e il deggio, e il voglio...

*Nerone*

Ah! cessa.  
Tempo acquistar m'era mestier col tempo;  
e già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?  
trionferemo, accertati...

*Poppea*

Deh! soffri,  
che, s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro,...  
l'ultimo addio ti doni...

*Nerone*

Oh! che favelli?  
deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

*Poppea*

A te che giova  
meco infingerti? Appien fors'io non veggo,  
signor, che tu, sol per calmar miei spirti,  
or di celarmi il tuo timor ti sforzi?  
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti  
nel volto amato? occhio di donne amante,  
sagace vede. — Attonito, da prima,  
dalle insolenti popolari grida  
fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi  
l'ardire; onde atterrito...

*Nerone*

Atterrito io?...

*Poppea*

So, che il forte tuo core ognor persiste  
nella vendetta: ma, son dubbi i mezzi:  
e intanto esposto a replicati oltraggi  
rimani tu. Le irriverenti fole  
per anco udir di un Seneca t'è forza:  
ben vedi...

*Nerone*

Atterrito io?

*Poppea*

Sì; per me il sei: —  
né in te potrebbe altro timor; tu tremi,  
che il popolar furore in me non cada. —  
Amar potresti, e non tremare? Il tuo  
stato mi è lieve argomentar dal mio.  
Del tuo periglio, e di tua immagine io piena,  
e di me stessa immemore, ad un lampo  
di passeggiata pace, or non mi acqueto.  
Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre  
te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre  
perder ti vo', per conservarti il core  
del popol tuo.

*Nerone*

Ma che? mi credi?...

*Poppea*

Ah! lascia:

farti in tuo pro forza vogl'io: son ferma  
di abbandonare il trono tuo; sbandirmi  
di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto impero.  
Quella che il volgo in seggio or vuole, in seggio  
donna rimanga, poiché il volgo è fatto  
l'arbitro del tuo core: abbiati il trono,  
(ma questo è il men) del mio Nerone ell'abbia,  
e il talamo, e l'amore... Ahi me infelice!..  
così tu pace, e sicurezza avrai. —  
Sollievo a me, s'io pur merto sollievo,  
e s'io posso non tua restare in vita,  
bastante a me sollievo fia, l'averti,  
col mio partir, tolto ogni danno...

*Nerone*

Ai preghi

del tuo consorte arrenditi; o i comandi  
del tuo signor rispetta. A me non puoi,  
neppur tu stessa, toglierti; né il puote  
umana forza, se il mio impero pria  
non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa  
ch'entro il petto mi bolle, alla vendetta  
ch'esser de' tanta, (anch'io lo veggio) i mezzi  
son lenti; e il paion più: ma il venir tarda  
nocque a vendetta mai?

*Poppea*

Credi, a salvarti,



o a più tempo acquistar, giovar può solo  
il mio partir: vuoi che sforzata io parta,  
mentre il posso buon grado? Il popol s'ode  
ciò minacciare; e la minor fia questa  
di sue minacce: a Ottavia altro marito  
sceglier pretende, e che con essa ei regni.  
Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci  
scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi  
l'ultimo addio...

*Nerone*

Non più: troppo m'irrita...

*Poppea*

E s'anco il dì pur giunge, ove tu palma  
abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo,  
odio pur sempre ne trarrai, non poco.  
E allor; chi sa? ne incolperesti forse  
la misera Poppea. Quel ch'or mi porti  
verace amor, chi sa se in odio allora  
nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!...  
a un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi  
io da te morirò pria;... ma intero almeno  
così il tuo amor ne porto io meco in tomba...

*Nerone*

Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa...  
d'abbandonarmi ogni pensier deponi.  
E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia  
sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

#### SCENA IV

*TIGELLINO, NERONE, POPPEA*

*Tigellino*

Viva Neron.

*Nerone*

Gli hai tu dispersi? spenti?  
Signor son io di Roma? — E che? tu torni  
senza sangue sul brando?

*Tigellino*

Ancor di sangue  
tempo non è: ma ben si appressa, io spero.  
Pur, grand'arte esser vuole: io fei più grida  
sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti forse  
a ripigliare Ottavia; ov'ella possa  
d'alcune taccie di maligne lingue  
purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani  
fatti a Poppea, destato a nobil ira  
aveano il cor d'Ottavia stessa; e ch'ella  
di pace in Roma apportatrice riede,  
non di scompiglio...

*Poppea*

E crede il popol stolto,  
ch'io la di lei pietà?

*Nerone*

Sempre arte, sempre?  
non ferro mai?...

*Tigellino*

La men probabil cosa,  
vera talvolta al popol pare. O stanco  
fosse, o convinto, a queste varie voci,  
ei ratterprò di sua ribelle gioia  
il gran bollire in parte. Il dì frattanto,  
si muore; e fian segnal funesto l'ombra  
di ragioni ben altre. Già già taciti  
i pretoriani schieransi; proscritte  
già son più teste. Il nuovo sol vedrassi  
sorger nel sangue; e nel silenzio, quindi.  
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto  
doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,  
lungo terribil lagrimar verace  
vuoi che sottentri; ad evidenza piena  
or t'è mestiero trar le accuse gravi  
già intentate ad Ottavia: in altra guisa  
mai non verresti del tuo intento a fine.  
Tutti uccider non puoi...

*Nerone*

Men duol.

*Tigellino*

Ma tutti  
convincer puoi. L'ultima strage è questa,  
ove adoprar l'arte omai debbi.

*Nerone*

Vanne,  
poich'è pur forza; e le intentate accuse  
caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;  
vendetta avrem di quest'iniqua. Intanto  
il dì verrà, che a compier mie vendette,  
più mestier non mi fia l'altrui soccorso.

# ATTO V

## SCENA I

OTTAVIA

*Ottavia*

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto  
cessò; rinasce il silenzio di morte,  
col salir delle tenebre. Qui deggio  
aspettar la mia sorte; il signor mio  
così l'impone. — Or, mentre sola io piango,  
che fa Nerone? In rei bagordi egli apre  
la notte già. Securo stassi ei dunque?  
sì tosto? appieno?... E in securtà pur viva!  
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,  
nulla ei più crede ad un lontan periglio:  
di un tanto error, deh, non glien torni il danno! —  
Fra dioneste ebrezze, e sozzi giuochi  
di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda  
morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi  
cader fra le notturne tazze spento;  
scritto in note di sangue a mensa anch'era  
d'Agrippina l'eccidio: ognor la prima  
vivanda è questa, che a sue liete cene  
imbandisce Neron; le palpitanti  
membra de' suoi. — Ma, il tempo scorre; e niuno  
venire io veggio,... e nulla so... Del tutto  
Seneca anch'egli or mi abbandona?... Ah, forse  
più non respira... Oh cielo!... ei sol pietoso  
era per me... Neron già forse in lui  
il furor suo... Ma, oh gioia! Eccolo, ei viene.

## SCENA II

OTTAVIA, SENECA

*Ottavia*

Seneca, oh gioia! ancor sei dunque in vita?  
Vieni, o mio più che padre... E che? nel volto  
men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

*Seneca*

Intatta,  
godi, è pur sempre la innocenza tua.  
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio  
infiammato a virtude hanno i più bassi  
servili cori. Infra martiri atroci,  
fra strazi orrendi, le tue ancelle a un grido,

tutte negaro il tuo supposto fallo.  
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo  
viril libero aspetto (e da far onta  
a noi schiavi tremanti) in Neron fitti  
gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda  
Tigellino, or Nerone, ad alta voce  
mentitor empì iva nomando: e piena  
di generosa rabbia, inni solenni  
di tua santa onestà cantando, salda  
ella ai tormenti, da forte spirava.

*Ottavia*

Misera! ahi degna di miglior destino!...  
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue,  
havvi sangue che basti?

*Seneca*

Or, più che pria,  
scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto  
lustro ed onor donde sperò l'iniquo  
che infamia trar tu ne dovresti, e morte.  
Eucero stesso, benedire ei s'ode  
il suo morire. Or giuramenti orrendi,  
per cui sua testa agli infernali Numi  
consacra; or spande liberi, e feroci  
detti, che attestan tua virtude; or giura  
più a grado aver e funi, e punte, e scuri,  
che l'oro offerto di calunnia in prezzo.  
Di Tigellino ei le promesse infami  
chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltàn pieni  
d'inusitato orror gli stessi ferì  
suoi carnefici, e quasi le lor mani  
trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo  
il grato avviso a dartene.

*Ottavia*

Deh! mira,  
chi viene a me: miralo, e spera.

*Seneca*

Oh cielo!

### SCENA III

*TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA*

*Tigellino*

Il tuo signor ver te m'invia.

*Ottavia*

Deh! rechi  
tu almen mia morte? Or che innocente io sono,  
grata sarammi.

*Tigellino*

Il tuo signor per anco  
tal non ti crede; e, ad innocente farti,

non bastava il munir di velen pria  
Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,  
sì, che ai martir non resistesser: gli hai  
tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo  
di scolparti toglievi...

*Ottavia*

Or, qual novella  
menzogna?...

*Tigellino*

Omai vieta Neron, che fallo  
non ben provato a te si apponga. Or altra,  
ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,  
non fra' martir, ma libero, e non chiesto,  
viene a mercé.

*Ottavia*

Qual reo? Parla.

*Tigellino*

Aniceto.

*Seneca*

D'Agrippina il carnefice!

*Ottavia*

Che sento?

*Tigellino*

Quei, che Neron d'alto periglio trasse:  
fido era allora al suo signor; tu, donna,  
traditor poscia il festi. Ei ripentito,  
vola or sull'orme tue; primo ei s'accusa;  
e tutto svela: ma non men sua pena  
ne avrà perciò.

*Ottavia*

Quale impostura?...

*Tigellino*

Ei forse

l'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno  
tuo ribellar non prometteati? — E dirti  
deggio, a qual patto?

*Ottavia*

Ahi! lassa me! Che ascolto?

oh scellerata gente! oh tempi!...

*Tigellino*

Impone

a te Nerone, o di scolparti a un tempo  
dei sozzi amori, e de' sommossi duci,  
e degli audaci motti, e delle tante  
tese a Poppea, ma invano, insidie vili,  
e del tumulto popolare; o vuole,  
che rea ti accusi: a ciò ti dona intero  
questo venturo dì.

*Ottavia*

...Troppo ei mi dona. —

Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga

qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi  
i miei tanti delitti: altro non chieggo:  
tanto impetrami; va'. Dell'onta mia  
lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

#### SCENA IV

OTTAVIA, SENECA

*Seneca*

E che vuoi far?

*Ottavia*

Morir; sugli occhi loro.

*Seneca*

Che parli?... Oimè! tel vieterà, se il brami...

*Ottavia*

E un sì gran dono da Neron vogl'io? —

Ad altri il chieggo; e spero...

*Seneca*

Erami noto

Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono  
d'atro stupor compreso. Ognor più fero  
ch'altri nol pensa, egli è.

*Ottavia*

— Seneca, ad alta

impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.  
S'hai per me stima, amor, pietade in petto,  
oggi men puoi dar prova. A me già fosti  
mastro di onesta, e d'incorrotta vita;  
di necessaria morte esser mi dei  
or tu ministro.

*Seneca*

Oh ciel!... Che ascolto?... Morte  
d'impeto insano esser de' figlia?

*Ottavia*

A vile

tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia  
non mi estimi capace? Or, non è forse  
morte il minor dei minacciati danni?  
ch'altro mi resta? di'. — Tu taci?

*Seneca*

...Oh giorno!

*Ottavia*

Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

*Seneca*

...Mi squarci il cor... Ma, poss'io mai sì crudo  
esser da ciò?...

*Ottavia*

Saviezza in te fallace

or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo  
da rimirarmi straziata in preda

della rival feroce, a cui mia vita  
poco par, se mia fama in un non toglie?  
Lasciarmi esposta alle mal comprese accuse  
d'ogni ribaldo hai core? alla efferata  
del rio Nerone insaziabil ira?

*Seneca*

...Oh giorno infausto! Or perché vissi io tanto?

*Ottavia*

Ma, e che t'arresta?... e che paventi?... Ancora  
forse hai speme?

*Seneca*

Chi sa?...

*Ottavia*

Tu, men ch'ogni altri,  
speri: Neron troppo conosci: hai fermo  
tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)  
sfuggir da lui con volontaria morte:  
tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami?  
Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo  
queste misere mie carni esser veggio.  
Oh qual può farne orrido strazio! e s'io  
alle minacce, ai tormenti cedessi?  
se per timor mi uscisse mai del labro  
di non commesso, né pensato fallo,  
confession mendace?... Da lunghi anni  
uso a mirar dappresso assai la morte,  
tu stai sicuro: io non così; d'etade  
tenera ancor, di cor mal fermo forse;  
di delicate membra; a virtù vera  
non mai nudrita; e incontro a morte cruda  
ed immatura, io debilmente armata:  
per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;  
ma, di aspettar la morte io non ho forza.

*Seneca*

Misero me! co' miei cadenti giorni  
salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe  
udir da me le ascose, inique, orrende  
arti del rio Neron;... ma invano io vissi:  
tace la plebe; ed altro omai non ode  
che il timor suo. Di questa orribil reggia  
mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale  
contro empio sir, s'empio non è?

*Ottavia*

Tu piangi?...

Me dall'infamia, e dai martir, deh! salva:  
da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.  
Salvami, deh! pietade il vuole...

*Seneca*

E quando..

io pur volessi,... in sì brev'ora,... or... come?...

Meco un ferro non ho; giunge a momenti

Nerone...

*Ottavia*

Hai teco il velen sempre: usbergo  
solo dei giusti in queste infami soglie.

*Seneca*

Io,... con me?...

*Ottavia*

Sì; tu stesso, altra fiata,  
tu mel dicesti. I più segreti affetti  
del travagliato animo tuo, qual padre  
tenero a figlia, a me svelavi allora.  
Rimembra, deh! ch'io teco ancor ne piansi. —  
Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.  
Necessità fa prodi anco i men forti.  
Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre  
cinge un acciaro: io mi v'avvento, e il traggo,  
e men trafiggo... La mia destra forse  
mal servirammi: io ne farò pur l'atto.  
Di aver tentato di trafigger lui,  
mi accuserà Nerone: e ad inaudita  
morte dannar tu mi vedrai...

*Seneca*

Deh! donna,  
quai strali di pietade a me saetti?..  
Per me il vorrei... Ma,... t'ingannasti; io meco  
non ho veleno...

*Ottavia*

...E ognor non rechi in dito  
un fido anello? eccolo; il voglio...

*Seneca*

Ah! lascia...

*Ottavia*

Invano... Io 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte  
ratta, e dolce rinserra...

*Seneca*

Il ciel ne attesto...  
deh! ten prego,... mel rendi... Or, s'altra via...

*Ottavia*

Altra non resta. Eccolo schiuso... Io tutta  
già sorbita ho coll'alito la polve  
mortifera...

*Seneca*

Me misero!...

*Ottavia*

Gli Dei  
t'abbian mercé del prezioso dono,  
opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.  
A liberarmi... deh!... morte... ti... affretta.

## SCENA V



*NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA*

*Nerone*

Cagion funesta d'ogni affanno mio,  
dalle mie mani al fin chi ti sottragge?  
chi per te grida omai? Dov'è la plebe? —  
Ben scegliești: partito altro non hai,  
che svelarti qual sei: far chiaro appieno  
a Roma, e al mondo ogni delitto tuo;  
me discolpar presso al mio popol, darti  
qual t'è dovuta, con infamia, morte.

*Seneca*

Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

*Ottavia*

Nerone, appien già sei scolpato; godi.  
Già d'esser stata tua, d'averti amato,  
data men son debita pena io stessa.

*Nerone*

Pena? Che festi?

*Ottavia*

Entro mie vene serpe  
già un fero toscano...

*Nerone*

E donde?...

*Poppea*

Or mio davvero,  
Nerone, tu sei.

*Nerone*

Donde il velen?... Tu menti.

*Tigellino*

Creder nol dei; severa guardia...

*Seneca*

E puossi  
deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei  
scampo ai giusti non niegano.

*Ottavia*

Mi uccide  
il toscano in breve; e tu il vedrai: pietoso  
ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.  
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi  
nol celo. Mira; in questa gemma stava  
la mia salvezza. Di tua fede in pegno,  
il dì delle mortali nozze nostre,  
tal gemma tu darmi dovevi...

*Nerone*

Il veggio,  
l'ultima è questa, e la più orribil trama  
per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,  
tu l'ordisti; ma or ora...

*Poppea*

Alla tua pena

ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti  
speri all'infamia.

*Ottavia*

A te rispondo io forse? —  
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.  
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui  
cessa il timor, né il simular più giova,  
ov'io pur mai fatto l'avessi.. Io moro:  
e non mi uccide Seneca:... tu solo,  
tu mi uccidi, o Neron: benché non dato  
da te, il velen che mi consuma, è tuo.  
Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.  
Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,  
in cui t'increbbi: eri men crudo assai  
nell'uccidermi allor, che in darti a donna,  
che amarti mai, volendo, nol sapria.  
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,  
(sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,  
coll'affrettare il mio morir poch'ore,  
d'una intera vendetta. Io ben potea  
tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;  
per te soffrir, tranne l'infamia, tutto...  
Niun danno a te fia per tornarne, io spero,...  
dal... mio... morire. Il trono è tuo: tu il godi:  
abbiti pace... Intorno al sanguinoso  
tuo letto... io giuro... di non mai... venirne  
ombra dolente... a disturbar... tuoi... sonni...  
Conoscerai frattanto un dì costei. —

*Nerone*

Più la conosco, più l'amo; e più sempre  
di amarla io giuro.

*Seneca*

In cor l'ultimo stile  
questi detti le piantano: ella spira...

*Poppea*

Vieni; lasciam questa funesta stanza.

*Nerone*

Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,  
ch'io costei non uccisi: e in un pur s'oda  
il delitto di Seneca, e la morte.

## SCENA VI

*SENECA*

*Seneca*

Te preverrò. — Ma l'altre età sapranno,  
scevre di tema e di lusinga, il vero.

**FINE**